

COMUNICAZIONI

GUERRA: UNA COSTANTE UNIVERSALE

RIFLESSIONI SULLA CONFLITTUALITÀ STORICA E SU QUELLA CONTEMPORANEA

Carlo Montani*

La storiografia contemporanea, che in qualche caso non disdegna la ricerca di curiosità comunque ragguardevoli, ha esteso le indagini anche alla ricorrenza dei conflitti armati, che nell'ultimo mezzo millennio avrebbero raggiunto il numero di cinquecento, arrivando alla rispettabile media di una guerra all'anno¹. Non è dato sapere quanti siano stati i Caduti ma le stime altrimenti disponibili per le due guerre mondiali del "secolo breve" – e le conseguenti estrapolazioni ragionate – fanno presumere che possano collocarsi nell'ordine di qualche centinaio di milioni.

È probabile che la cifra complessiva di cinquecento guerre sia sottostimata, ma non è questo il punto. Al contrario, ciò che preme porre in evidenza è il continuo ricorso alla forza per risolvere le controversie internazionali, o peggio ancora, per affermare la legge del più forte, con buona pace di tante Costituzioni e prima ancora, della dottrina del diritto naturale promossa da Ugo GROZIO, per non dire dell'affermazione di Emanuele KANT circa la necessità di appellarsi sempre alla ragione per assicurare all'umanità uno sviluppo civile all'insegna della pace².

Contare le guerre è un esercizio statistico fine a sé stesso che equivale a quello di contare gli anni. Del resto, nella Roma precristiana il mite poeta TIBULLO si era già chiesto con angoscia chi fosse stato l'inventore delle "orribili armi" sin dai primordi dell'umanità, condannandola a un destino di ferocia e di infelicità. Dal canto suo, in tempi più recenti Thomas HOBBS avrebbe promosso l'idea di "*homo homini lupus*" sia nella vita collettiva, sia in quella individuale, suffragando a priori l'amarissima conclusione leopardiana riveniente dalla crudeltà della natura, ivi compresa quella umana, per cui "funesto a chi nasce è il dì di natale". Per

* Storico. Esule da Fiume.

¹ Il riferimento storico alla frequenza delle guerre nel numero di una per anno, dal XVI secolo in poi, è reperibile in George C. KOHN, *Dizionario delle guerre*, Armenia Editrice, Milano 1986. Per una sintetica storia del fenomeno bellico dalle origini ai giorni nostri, cfr. *Enciclopedia del Novecento*, voce "Guerra", a cura di Alastair BUCHAN, Edizioni Treccani, Milano 1975.

² Discepolo di ERASMO, il pensatore olandese Ugo GROZIO (1583-1645) è considerato il fondatore del giusnaturalismo moderno, con particolare riguardo alla sua formulazione nell'opera *De jure belli ac pacis* uscita nel 1625, dove propone la "superiorità" di tale dottrina nei confronti del diritto positivo, anche come fondamento della politica internazionale e dei rapporti fra gli Stati. Dal canto suo, Emanuele KANT (1724-1804) nella sua qualità di fondatore del criticismo e precursore dell'idealismo, ha sviluppato il concetto nel suo scritto *Per la pace perpetua* dove sottolinea la necessità imprescindibile di appellarsi alla ragione in ogni questione concernente le relazioni internazionali: ciò, in un'ottica immanente, e quindi più vicina alla realtà contemporanea rispetto a quella sostanzialmente fideistica che era stata di GROZIO.

una rivalutazione della guerra fino al punto di definirla “sola igiene del mondo” sarebbe stato necessario attendere il Novecento e l’altisonante proclama di Filippo Tommaso MARINETTI: quasi una “*boutade*” non suffragata da profonde riflessioni filosofiche, né tanto meno etiche, ma sostenuta dal tipico attivismo futurista che esprimeva le suggestioni e le attese dell’epoca.

CICERONE aveva sentenziato che “*silent leges inter arma*”. Diversamente da tale assunto, le attuali norme del diritto internazionale bellico hanno lo scopo di regolare diversi problemi indotti della guerra, con riguardo prioritario a quelli umanitari. Tuttavia, l’esperienza ha dimostrato che mai come in questo caso permane un abisso fra teoria e prassi: nelle ultime guerre mondiali la “*pietas*” nei confronti del nemico e delle stesse popolazioni civili ha finito per diventare una variabile indipendente, nonostante gli atti di eroismo volti ad attestare la permanenza di alti valori umani e cristiani in alcuni Spiriti eletti. Nella realtà, la tesi ciceroniana induce una riflessione non formale: in quale misura il ricorso alla guerra può trovare motivazioni sottintese ma realistiche nel silenzio o nei frequenti limiti della legge, e quindi, nella possibilità di soluzioni conformi alla teoria di Giambattista VICO secondo cui gli uomini non sarebbero alieni da un ricorrente ritorno alla primitiva realtà di “bestioni tutta ferocia” come accadde – per fare un esempio idoneo – nella tragica vicenda delle foibe istriane e carsiche per iniziativa dei partigiani slavi e dei loro collaborazionisti italiani?

La nostra epoca sembra volersi distinguere per una ricerca sempre più forte della pace ad ogni costo, ma nello stesso tempo per il carattere velleitario di tale attesa, tanto più amaro perché il carattere sacrale della vita sta diventando un convincimento sempre più diffuso e condiviso. Nella realtà, le buone intenzioni sono molteplici, apparentemente convinte, ma alla resa dei conti finiscono per essere travolte da una competizione che il mondo – sempre più piccolo – ha finito per enfatizzare, senza dire della copertura che le crescenti antinomie riescono a trarre dalle questioni ideologiche, per non dire di quelle religiose, e dei loro riflessi nell’ambito delle culture popolari. In mancanza di una vera rivoluzione umanitaria come quella proposta da fedi religiose fondate sulla centralità dell’uomo, la meta di un’aurea pace “mondiale” appare oggettivamente lontanissima.

L’essere umano si distingue da quello animale perché possiede intelletto e ragione, ma l’uso che troppo spesso ne viene fatto apre dubbi non infondati sulla sua origine “ad immagine e somiglianza di Dio” e chiama a raccolta nella buona battaglia contro le forze del “male assoluto” sempre a caccia di anime disponibili alla perdizione: in primo luogo, attraverso la guerra che è negazione, non tanto di una fratellanza e di un’uguaglianza universali più che mai utopistiche, né tanto meno di una libertà intesa come arbitrio, quanto di un ordinamento civile condiviso alla luce del diritto naturale, proprio come nell’antico assunto di GROZIO, per non dire di quello quasi mitico di ANTIGONE³.

Le Organizzazioni internazionali dell’epoca contemporanea si sono poste il problema della guerra con crescente consapevolezza critica, tanto da avere statuito principi generali d’intervento nei casi in cui gli equilibri siano compromessi dalla politica di potenza tuttora presente nelle opzioni di parecchi Stati, ma anche in questi casi la teoria non risulta allineata alla prassi: da un lato, per la possibilità di aggirare le eventuali sanzioni, dall’altro per la

³ Le “alte non scritte ed inconcusse leggi” a cui l’eroina di Sofocle si richiama nella celebre disputa con Creonte sono, a loro modo, un’antica anticipazione del giusnaturalismo moderno ed un atto d’accusa nei confronti del diritto positivo e delle sue possibili applicazioni e interpretazioni difformi da una diversa e più alta coscienza civile. In altri termini, esprimono un perenne invito a fare in modo che le norme giuridiche, e le sanzioni che ne derivano, non prescindano dall’etica e dai suoi valori umani.

difficoltà di sceverare ragioni e torti col necessario equilibrio, ma soprattutto per il calmiere esercitato dagli interessi economici, e quindi da una tolleranza che non coincide con la vera giustizia.

Che fare? Bisogna rassegnarsi a contare le guerre che si susseguono nel mondo confidando almeno nella “non proliferazione” e nella conservazione della quota annua di cui si diceva in premessa? Pensando alla crisi della cooperazione, ben dimostrata dal fatto che nel nuovo millennio la sua incidenza sul prodotto lordo dei maggiori Stati si è andata progressivamente elidendo nonostante l’impegno a riservarle almeno un punto percentuale in ragione annua⁴ si sarebbe tentati da una risposta motivatamente pessimista, tanto più attendibile alla luce dell’emergenza sanitaria indotta dalla pandemia del Covid-19.

Eppure, il mondo ha conosciuto molte crisi lungamente drammatiche da cui è riuscito a sollevarsi sia pure con un forte impegno, a volte etico e religioso, a volte finanziario e produttivo, a volte solidale o rivoluzionario: la soluzione peggiore sarebbe indulgere all’individualismo se non anche al nichilismo, ma se è vero che il genere umano ha dalla sua l’intelletto e la volontà, si può confidare nell’avvenire, a patto che di questo patrimonio esclusivo si sappia e si voglia fare buon uso. Anzitutto, cominciando a considerare la guerra come una “*extrema ratio*” da cui prescindere sin dove possibile, perché una pace contrattata in termini costruttivi è generalmente da preferire a un conflitto dagli esiti talvolta imprevedibili, come attestano i difforni ma sempre rovinosi destini di tanti celebri condottieri, da ALESSANDRO MAGNO a GIULIO CESARE o NAPOLEONE.

L’antica saggezza si riassume in un aforisma che non può essere definito la quintessenza dell’ottimismo: “*Si vis pacem, para bellum*”.

Non potendosi contare sull’esistenza di una Repubblica universale che oggi sopravvive nella sola fantasia utopistica di qualche visionario tanto da apparire ultraterrena, ne consegue che sarebbe utile salvaguardare la pace essendo pronti a una competizione per quanto possibile “fredda”: in effetti, l’esistenza di un deterrente può essere più garantista della buona volontà. Prima ancora, sarebbe necessario che il momento politico assumesse una maggiore consapevolezza del suo vagheggiato ruolo maieutico, e proponesse una strategia di governo fondata non già sul perseguimento del “*particolare*” di Francesco GUICCIARDINI, quanto sulla volontà di operare attivamente per il bene comune, come da antica definizione di una politica in cui “*jus superat vires*”. Sarà mai possibile? Ai posteri l’ardua sentenza.

⁴ Nella Conferenza internazionale di Monterrey (Messico) del 2002 i maggiori Stati decisero di destinare alla cooperazione internazionale e alle sue iniziative di sviluppo almeno un punto del proprio PIL: una decisione storica che generalmente è rimasta sulla carta, con forti deroghe anche maggioritarie nei confronti dell’impegno assunto. Nel caso dell’Italia, ciò è accaduto con un abbattimento pressoché totale della quota in parola.

IL CENTENARIO DELLO STATUTO DELLA C.P.G.I.

Giorgio Bosco*

Il 2020 è stato un anno ricco di anniversari. Fra questi vorremmo ricordarne uno, che rappresentò una tappa importante nel lungo cammino verso un mondo auspicabilmente governato dal diritto e non dalla forza: il centenario dello Statuto della Corte Permanente di Giustizia Internazionale (qui di seguito CPGI), approvato dall'Assemblea della Società delle Nazioni il 13 dicembre 1920 con una risoluzione votata all'unanimità.

La CPGI non nacque all'improvviso assieme ai Trattati di Versailles; essa rispondeva a delle aspirazioni che già si erano avvertite in precedenza, anche se i tentativi degli anni anteriori (1899 e 1907, prima e seconda Conferenza dell'Aja) non erano riusciti ad andare oltre l'istituzione di una "Corte Permanente di Arbitrato". Dopo la prima guerra mondiale si manifestò la necessità della creazione di un vero e proprio organo giurisdizionale internazionale.

E la CPGI non deluse le aspettative, interpretando fin dall'inizio la sua funzione in armonia con l'esigenza storica che ne aveva determinato la creazione, ossia quella di contribuire alla soluzione pacifica delle controversie internazionali. Va peraltro precisato che un tale tipo di soluzione è divenuto un obbligo degli Stati solo con la Carta delle Nazioni Unite che da un lato vieta l'uso della forza (art. 2, § 4), dall'altro consacra l'obbligo della soluzione pacifica (art. 2 § 3). Viceversa, il Patto della Società delle Nazioni – pur rappresentando un passo avanti rispetto alla soluzione precedente – non era giunto ad una formulazione così esplicita, limitandosi a stabilire un tempo di "raffreddamento" della controversia, prima di passare, in mancanza d'altra via di uscita, all'azione bellica.

Questa avrebbe dovuto essere la "ultima ratio", ma l'art. 14 del Patto apriva una nuova ed importante via: «Il Consiglio è incaricato di preparare un progetto per l'istituzione di una Corte Permanente di Giustizia Internazionale e di presentarlo ai Membri della Società per l'approvazione. Detta Corte avrà competenza per conoscere e giudicare su qualsiasi controversia di carattere internazionale che le parti le sottoporranno. La Corte potrà anche fornire pareri consultivi su ogni controversia o questione che le saranno sottoposte dal Consiglio o dall'Assemblea».

In esecuzione del mandato conferitogli, il Consiglio ritenne che il miglior *modus procedendi* fosse quello di nominare (13 febbraio 1920) un Comitato di dieci giuristi. Non si voleva certo disconoscere la grande importanza politica e storica del passo compiuto dalla Società delle Nazioni nello stabilire una giurisdizione *super partes*. Ma in pari tempo era chiaro che solo un gruppo di internazionalisti altamente qualificati avrebbe potuto affrontare l'ardua impresa di dare uno Statuto alla nuova Corte. Segretario generale del Comitato, che svolse i suoi lavori all'Aja, fu nominato Dionisio ANZILOTTI, il quale in una relazione scritta per il nostro Ministero degli Esteri il 28 novembre 1918 ed avente ad oggetto la futura Società delle Nazioni, aveva già anticipato l'idea dell'istituzione di una Corte di giustizia¹.

Il Comitato aveva un gravoso compito dinanzi a sé, dovendo esso, tra l'altro, esaminare un voluminoso memorandum elaborato dal Segretariato della Società delle Nazioni, al quale erano allegati vari documenti.

* Già Ambasciatore d'Italia e Professore alla Scuola Nazionale dell'Amministrazione in Roma.

¹ Al riguardo v. G. Bosco, *Dionisio Anzilotti – L'attività diplomatica e giurisdizionale*, Milano, Ed. Nagard, 2006, p. 48.

Ebbene, là dove alle Nazioni Unite ci sarebbero voluti degli anni, il Comitato assolse il suo compito in poche settimane ed in 35 sedute, dal 16 giugno al 24 luglio 1920. Furono approvati un “avant-projet” di 62 articoli e 3 risoluzioni, una delle quali è interessante rievocare, perché costituisce un precedente dell’attuale Corte Penale Internazionale: il Comitato raccomandava al Consiglio ed all’Assemblea della S.d.N. (che peraltro non dettero seguito all’iniziativa) di considerare l’istituzione di un’Alta Corte di Giustizia Internazionale “competente a giudicare delitti contro l’ordine pubblico internazionale e la legge universale delle nazioni”.

Presentato il 3 agosto 1920 all’ottava sessione del Consiglio in San Sebastiano, l’“avant-projet” veniva poi approvato con alcune modifiche alla decima sessione in Bruxelles (ottobre 1920) e trasmesso in novembre all’Assemblea, che, come si è visto all’inizio, lo approvava il 13 dicembre. L’Assemblea stabiliva in modo esplicito, onde eliminare i dubbi di interpretazione che erano sorti, che lo Statuto doveva essere sottoposto ai membri della S.d.N. per la sua accettazione sotto forma di protocollo ratificato, il quale sarebbe entrato in vigore non appena depositate le ratifiche della maggioranza di essi. Nel settembre 1921 tale condizione era adempiuta, e nel gennaio 1922 la Corte teneva già una prima sessione preliminare dedicata all’elaborazione del regolamento di procedura, funzione questa che – assieme a quelle di natura giurisdizionale e consultiva – le era confidata dall’art. 30 dello Statuto.

Nel ventennio della sua esistenza la CPGI emise 31 sentenze e 27 pareri consultivi. È un *corpus* giurisprudenziale di grande importanza, che ebbe notevole influenza ai suoi tempi e continua ad esercitarla a tutt’oggi, sia nei manuali di diritto internazionale, dove non di rado se ne rinvencono richiami, sia nelle citazioni che ne fa l’attuale Corte Internazionale di Giustizia.

INVASIONI AVARO-SLAVE: UNA STORIA DEL PRIMO MILLENNIO CON EFFETTI PERMANENTI

Carlo Montani*

L'Italia è sempre stata terra di conquista: mancava parecchio tempo alla fine dell'Impero Romano, fissata convenzionalmente nell'anno 476 dell'era volgare, quando i primi barbari si avventarono sul bel Paese facendone spesso e volentieri terra bruciata; e mancavano pochi decenni all'inizio del terzo millennio quando gli eserciti anglo-americani e i loro alleati risalirono la penisola durante una nuova e lunga guerra di conquista, caratterizzata da ogni sorta di efferatezze, come le fucilazioni dei prigionieri italiani in Sicilia o gli stupri di massa consumati non soltanto dai marocchini: il tutto, senza giudizi e senza condanne.

In mezzo a questi estremi, la storia propone un lungo elenco delle invasioni altrui, idoneo a motivare anche a posteriori l'invettiva di DANTE nei confronti di una terra che non era più "donna di province ma bordello", per non dire di quella di Francesco PETRARCA, quando dichiarava sconsolatamente come fosse inutile parlare delle "piaghe mortali" diffuse nel "bel corpo" dell'Italia, o della triste rassegnazione di Giacomo LEOPARDI. Si potrà eccepire che la conformazione geografica del Paese ha largamente favorito le invasioni, come è facile constatare nella storia antica come in quella contemporanea, ma non si potrà negare che i *lanzichenecchi* di turno abbiano avuto il vantaggio talvolta decisivo di vedersi aprire le porte da italiani sempre pronti a soccorrere il vincitore servendo i nuovi padroni all'insegna di un celebre aforisma: "Francia o Spagna, purché se magna".

Nella grande maggioranza dei casi le invasioni sono state simili alle tempeste tropicali che provocano danni straordinari ma transitano rapidamente, rendendo possibili le opere di ricostruzione, peraltro assimilabili alle fatiche di Sisifo in quanto destinate a nuovi disastri a seguito di successive scorrerie. Nondimeno, anche questa regola ha avuto le sue eccezioni: tra le più importanti, se non altro per gli effetti indotti anche a lungo termine, si deve menzionare quella degli Avaro – slavi che ebbe luogo fra il quinto e sesto secolo dell'epoca cristiana¹.

Infatti, sebbene queste popolazioni di origine asiatica non fossero stanziali, finirono per trovare una sorta di terra promessa nelle regioni dell'alto Adriatico, tanto da farne oggetto di una modificazione delle loro strategie che sarebbe stata davvero rivoluzionaria. Costoro, da veri barbari, non avevano leggi e non conoscevano nemmeno la scrittura, ma dopo essersi abbandonati ad ogni sorta di nequizie, tanto da lasciare dietro di sé un autentico deserto, fecero

* Storico. Esule da Fiume.

¹ La bibliografia sull'argomento, in specie per quanto riguarda le disponibilità in lingua italiana, è piuttosto limitata. Al riguardo, è tuttora fondamentale il testo di Giuseppe PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio, Varese, 1981, pp. 392. Ulteriori contributi di buon rilievo sono reperibili in Sima CIRKOVIC, *Storia d'Europa. Gli Slavi occidentali e meridionali e l'area balcanica*, Einaudi, Torino, 1994, nonché in Georg OSTROGORSKI, *Storia dell'Impero bizantino*, Einaudi, Torino, 1996. Dettagli sintetici ma esaurienti, anche circa la datazione delle migrazioni, sono riportati da Egidio IVETIC, *Storia dell'Adriatico: un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna, 2019, e da AA.VV., *Storia della Jugoslavia: gli Slavi del Sud dalle origini a oggi*, a cura di Stephen CLISSOLD, Einaudi, Torino, 1969. Infine, qualche dettaglio sulla forte ostilità avaro-slava nei confronti delle popolazioni autoctone è presente anche in Dario ALBERI, *Dalmazia: storia, arte, cultura*, Lint, Trieste, 2008.

propria – sia pure inconsapevolmente – l’antica affermazione latina: *Hic manebimus optime*.

Diversamente da quanto era accaduto per Goti, Vandali, Unni, Eruli, e via dicendo, i nuovi arrivati seppero organizzarsi al meglio, anche per quanto riguarda una convivenza forzosa con le popolazioni autoctone che nell’anno 638, a circa mezzo secolo dalla prima comparsa avaro-slava in Dalmazia, si tradusse in un patto promosso dall’Imperatore d’Oriente, ERACLIO, con cui si accettavano le leggi già in vigore, si garantivano le proprietà e si tutelavano le prerogative appartenenti ai vecchi aggregati latini. Eppure, quelle intese non avrebbero avuto vita lunga, se è vero che i nuovi abitanti diedero luogo a svariate forme di prevaricazione, come sarebbe stato riconosciuto anche formalmente dal nuovo potere carolingio quasi due secoli dopo, con il celebre *Placito di Risano*.

Nei lunghi secoli di presenza veneta le questioni mercantili divennero prevalenti, e prima ancora furono tali quelle di una comune difesa contro la nuova barbarie ottomana, ben dimostrata dai ripetuti “sacchi” delle Città costiere come quelli particolarmente efferati di Vieste o di Otranto che fecero impallidire le tristi gesta degli antichi predecessori, confermando l’Italia nel ruolo di terra da conquista.

Quando la Serenissima si vide costretta a riempire i vuoti causati da ripetute pandemie di peste, dando la preferenza all’elemento slavo, ciò fu dovuto alla capacità di sviluppo demografico manifestata da detto elemento in termini certamente maggiori rispetto a quelli delle popolazioni autoctone, piuttosto che alla sua migliore idoneità a essere governato senza soverchi problemi. Il fatto nuovo decisivo rimase l’invasione del quinto e sesto secolo che avrebbe cambiato in termini sostanzialmente irreversibili i vecchi equilibri, e che nelle successive esperienze si sarebbe dovuto gestire col necessario realismo ma nello stesso tempo salvaguardando i valori culturali della tradizione latina, fino alla nuova svolta storica dell’Ottocento.

Il fatto nuovo sarebbe avvenuto nella seconda metà di quest’ultimo secolo: il governo asburgico – già subentrato a quello di Venezia per trista volontà napoleonica – dopo avere perduto il Veneto con la terza guerra d’indipendenza italiana, diede crescenti e spesso smaccate preferenze al mondo slavo dove i conati nazionali avevano cominciato a diffondersi, sia pure in modo tardivo rispetto a quanto accaduto in Italia o in Grecia, per scatenarsi palesemente agli inizi del Novecento. Non a caso, i giornali sloveni di Trieste invitarono gli italiani a recitare il *confiteor* perché destinati a essere travolti dal nuovo vento dell’Est.

Il resto è storia recente. Dopo la vittoria dell’irredentismo grazie alla “grande guerra”, quando il sole di Vittorio Veneto parve aprire una nuova aurora sull’avvenire dell’Italia finalmente uscita dalla “gran tempesta” di dantesca memoria, il secondo conflitto mondiale è stato foriero di una terza svolta storica, sempre a favore di una Jugoslavia assurta al rango di Stato già dagli anni venti e non certo aliena, sin dal suo esordio, dal perseguire programmi sciovinisti se non anche terroristici. La perdita di tutta la Dalmazia e di gran parte della Venezia Giulia con l’iniquo “trattato” di pace del 1947, assolutamente imprevedibile dopo la vittoria nella “quarta guerra d’indipendenza” di cui alla pertinente definizione di Gilles PÉCOUT², è stata un evento traumatico in una storia di ampio subordine a interessi estranei come quella italiana; tuttavia, non è azzardato ravvisare le sue matrici iniziali nei fatti accaduti quindici

² Cfr. Gilles PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell’Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano, 2011 (con esaustiva nota bibliografica). Per il noto storico francese le dimensioni dell’esperienza risorgimentale spaziano fino alla “grande guerra” e muovono dai primi albori del Settecento.

secoli orsono con l'inizio delle invasioni avaro-slave³, quasi a confermare la continuità di cause e di effetti, e la complessità dei conseguenti nessi.

Una serie di conseguenze molto importanti sul piano etico – politico ha continuato a manifestarsi anche dopo il 1947. Fra le maggiori, basti citare l'iniquo trattato di Osimo del 1975, con cui l'Italia ha rinunciato alla propria sovranità sulla Zona "B" del cosiddetto Territorio Libero di Trieste; ovvero, l'accoglienza delle nuove Repubbliche indipendenti di Slovenia e Croazia in seno all'Unione Europea senza contropartite di sorta, avallata anche da parte italiana. Che dire, infine, dei fatti non meno opinabili del 2020, quando è stato ceduto il vecchio *Balkan* alla comunità slovena di Trieste quale "risarcimento" dell'incendio scoppiato un secolo prima? Eppure, nulla si doveva: intanto, per l'assenza di responsabilità proprie, e poi perché un primo indennizzo di analogo valore era comunque avvenuto con le intese degli anni cinquanta. Invece, si è fatto ancora di più, aggiungendo l'omaggio ai terroristi sloveni che erano stati condannati nel 1930, e quindi promuovendo la loro riabilitazione politica e morale.

I Caduti italiani di ogni epoca sono stati sostanzialmente ignorati in questa lunga serie di paralogismi, ma come aveva scritto il non dimenticato poeta giuliano Biagio MARIN, i Cimiteri sanno attendere, perché le vie dell'iniquità, per dirla ancora una volta con l'eroico Vescovo Antonio SANTIN, non possono essere eterne.

³ Il fenomeno fu "di carattere essenzialmente distruttivo" (Giuseppe PRAGA, *op. cit.*, p. 47). Eppure, nonostante il dominio vessatorio dei vincitori, venne a crearsi una pur faticosa osmosi tra la cultura latina e la barbarie asiatica, dando luogo a una "generazione nuova che tiene degli uni e degli altri". Accade in ogni conquista, che nel caso di specie fece spazio a una sorta di commistione sostanzialmente imposta, confermando il carattere irreversibile della mutazione intervenuta con le invasioni, anche se il momento culturale ebbe il sopravvento, unitamente alle capacità organizzative e allo spirito reattivo degli autoctoni, nonostante le distruzioni subite da Salona, da Epidaurò e da un'altra dozzina di aggregati urbani. Nel periodo lungo, il processo di relativa assimilazione avrebbe fatto ulteriori passi avanti, attraverso le conversioni degli immigrati alla fede cattolica.

PRESIDENZIALI USA: CHI VINCERÀ? (PREVEGGENZA)

Michele Rallo*

Domenica, 1° novembre: da Washington i corrispondenti della grande stampa “politicamente corretta” si sono fatti assai più prudenti. Ripetono stancamente il *mantra* del vantaggio di BIDEN nelle intenzioni di voto, ma i toni trionfalistici delle scorse settimane sono stati saggiamente rinfoderati. Il fatto è che i sondaggisti che danno BIDEN in vantaggio sono gli stessi che, quattro anni addietro, giuravano sulla vittoria della CLINTON con almeno 15 punti di distacco su TRUMP. Più prudentemente, i sondaggisti “ufficiali” attribuiscono oggi un vantaggio più contenuto (8 punti) al candidato democratico.

La verità è che ci sono troppe variabili – spesso imponderabili – che impediscono di fare una previsione concreta. La prima variabile è quella che non ci si trova di fronte ad una consultazione elettorale unica; ma a 50 diverse consultazioni, una per ogni Stato, più la 51^a del Distretto di Columbia (Washington). A vincere, quindi, non sarà chi ha preso più voti in totale, ma chi ha vinto in più Stati, segnatamente in quelli più popolosi e che esprimono un maggior numero di “grandi elettori”.

Per formulare un pronostico realistico, quindi, bisognerebbe prima individuare chi prevarrà nei singoli Stati. Cosa relativamente facile per gli Stati sicuramente democratici o sicuramente repubblicani; ma assai più difficile per gli Stati considerati “in bilico”, che questa volta sono parecchi.

Fin qui le variabili “normali”. Ma, in questa occasione, ci saranno anche altre variabili, certamente assai poco normali. La prima è data dal fatto che non si tratti di una semplice elezione, ma della ultima possibilità che si offre ai poteri fortissimi dell’*establishment* americano (e non solo americano) per fermare la reazione popolare antiglobalista e per riprendere in tutta tranquillità il programma di annientamento degli Stati Nazionali e di massacro sociale delle popolazioni.

L’ho detto più volte e lo ripeto adesso: la posta è talmente alta che sarà tentata ogni cosa per superare l’ostacolo TRUMP: dalla eliminazione fisica del soggetto (come a suo tempo fatto con KENNEDY) alla fabbricazione di inchieste giudiziarie *ad hoc* (la mente va al *Russiasgate* dei servizi segreti *obamiani*), dai brogli elettorali su vasta scala (si teme per il voto “per corrispondenza”) alle più diverse operazioni non convenzionali (qualcuno pensa anche ad epidemie di incerta origine), fino – addirittura – al proposito di far scoppiare una guerra civile nel caso che TRUMP riesca, nonostante tutto, a prevalere.

Al riguardo, hanno suscitato forte preoccupazione le recentissime dichiarazioni di Nancy PELOSI (*speaker* della Camera dei Rappresentanti ed uno dei massimi esponenti del Partito Democratico) secondo cui BIDEN verrà eletto *qualsiasi sia il conteggio finale dei voti*. Semplice arroganza? Può darsi. Ammissione di brogli *in itinere*? Può darsi. Personalmente, la frase mi sembra piuttosto una minaccia, e con implicazioni assai inquietanti.

Già, perché – a dispetto dei toni trionfalistici dell’*establishment* – dai singoli Stati cominciano a filtrare notizie non proprio incoraggianti per il saporifero candidato democratico.

* Storico dell’Europa orientale. Già Deputato al Parlamento nazionale.

co. Secondo queste indiscrezioni, nei sondaggi “veri” TRUMP sarebbe in testa in quasi tutti gli Stati “in bilico”, compresa la fondamentale Florida (29 grandi elettori).

Se queste notizie dovessero trovare conferma, TRUMP otterrebbe da 306 a 326 “voti elettorali”, e BIDEN da 212 a 232. A patto, naturalmente, che “qualcuno” non trovi il modo di “correggere” la volontà popolare.

Nell’aria resta, minaccioso, l’avvertimento della PELOSI: BIDEN vincerà *qualsiasi sia il conteggio finale dei voti*.